" Sociologia del Lavoro " continuando nella tradizione di un confronto periodico e ricorrente con i colleghi della sociologia del lavoro, dell'economia e dell'organizzazione stranieri, ha organizzato un Simposio fra sociologi italiani ed inglesi per delineare lo 'stato dell'arte' della disciplina ed i problemi emergenti nei due paesi.
La presente pubblicazione ne rappresenta gli ATTI opportunamente rivisti e riconsiderati dagli autori anche alla luce del dibattito che sulle singole relazioni si è poi avuto.
Gli obiettivi del confronto sono quelli di delineare lo stato del dibattito nell'ottica di una feconda collaborazione fra sociologia del lavoro, dell'organizzazione e dell'economia finalizzato a comprendere le recenti trasformazioni del lavoro dal punto di vista teorico ed empirico.
Teoricamente vengono messi in causa i contributi post-moderni e post-marxisti onde evincere ruolo e contributi dei medesimi nell'odierno dibattito
Il confronto ricomprende anche l'analisi critica delle più recenti forme di lavoro come la *learn organization*, considerandone le specificità culturali ed interpretative nei due paesi a confronto.
Ne emerge un volume unico e sistematico che aggiorna al riguardo le conoscenze sociologiche e socio-lavoriste italiane ed internazionali.

ISBN 88-464-4077-3

9 "788846"440778"

€ 26,00 (U)
FrancoAngeli s.r.l. V.le Monza 106 - 20127 Milano
Sped. in a.p. 45% art. 2 comma 20/b Legge 662/96
Filiale di Milano - II e III trimestre 2002

SOCIOLOGIA DEL LAVORO 86-87

SOCIOLOGIA DEL LAVORO E STUDI ORGANIZZATIVI

LO STATO DEL DIBATTITO IN ITALIA ED IN GRAN BRETAGNA

A cura di Giuseppe Bonazzi, Michele La Rosa e Valeria Pulignano

Scritti di: P. Barbieri, G. Bonazzi, G. Cella, M. Colasanto, D. Collinson, A. Contu, A. Danford, T. Elger, G. Fullin, M. La Rosa, I. Pais, V. Pulignano, M. Richardson, P. Stewart, P. Thompson, M. Upchurch, H. Willmott

FRANCOANGELI

Hanno collaborato a questo volume:

Paolo Barbieri, Dipartimento di sociologia e ricerca sociale, Università degli studi "Bicocca", Milano
Giuseppe Bonazzi, Università degli studi di Torino
Gianprimo Cella, Università degli studi di Brescia
Michele Colasanto, Università Cattolica di Milano
David Collinson, Department of Management Learning School of Management, Lancaster University
Alessia Contu, Department of Management Learning, Lancaster University
Andy Danford, Employment Studies Research, Unit, UWE, Bristol
Tony Elger, Centre for Comparative Labour Studies, Department of Sociology, Warwick
Giovanna Fullin, Università degli studi "Bicocca", Milano
Michele La Rosa, Università degli studi di Bologna
Ivana Pais, Università Cattolica di Milano
Valeria Pulignano, University of Warwick, Università della Calabria
Mike Richardson, Employment Studies Research, Unit, UWE, Bristol
Paul Stewart, Centre for Employment Studies Research Unit, Bristol Business School
Paul Thompson, University of Strathclyde
Martin Upchurch, Employment Studies Research, Unit, UWE, Bristol
Hugh Willmott, Judge Institute of Management Studies, Cambridge University

SOCIOLOGIA DEL LAVORO 86-87

SOCIOLOGIA DEL LAVORO E STUDI ORGANIZZATIVI
LO STATO DEL DIBATTITO IN ITALIA ED IN GRAN BRETAGNA

A cura di Giuseppe Bonazzi, Michele La Rosa e Valeria Pulignano

Scritti di: P. Barbieri, G. Bonazzi, G. Cella, M. Colasanto, D. Collinson, A. Contu, A. Danford, T. Elger, G. Fullin, M. La Rosa, I. Pais, V. Pulignano, M. Richardson, P. Stewart, P. Thompson, M. Upchurch, H. Willmott

FRANCOANGELI

Avvertenze per gli autori

I saggi dattiloscritti (accompagnati da dischetto qualora memorizzati su file informatico) non possono superare le 18/20 cartelle (circa 2.000 battute a cartella), salvo diverso accordo con la Direzione. Devono, inoltre, essere acclusi un *abstract in inglese* di una decina di righe e la indicazione esatta di nome, cognome, indirizzo ed eventuale Università od Ente di appartenenza.
Tali indicazioni consentiranno anche la regolare *indicizzazione* su "*Sociological Abstracts*". Gli scritti non pubblicati non vengono restituiti.

Avvertenza

Per ragioni organizzative della "Poste Italiane SpA" abbiamo dovuto sdoppiare le caselle postali relative al C.I.Do.S.Pe.L. ed alla rivista; pertanto dal 1/01/2002 per indirizzare la posta occorre utilizzare le seguenti caselle:

C.I.Do.S.Pe.L. (Centro Internazionale di Documentazione e Studi Sociologici sui Problemi del Lavoro)/Dipartimento di sociologia
casella postale 413
40100 Bologna

"Sociologia del Lavoro"
casella postale 937
40100 Bologna

N. 86-87 (II e III fascicolo anno 2002)

Abbonamento 2002: Italia € 62,00, estero € 89,00; da versare sul c.c.p. 17562208 intestato a FrancoAngeli s.r.l., Milano - *Amministrazione*: V.le Monza 106, 20127 Milano - *Direzione e redazione*: Centro Internazionale di Documentazione e Studi Sociologici sui Problemi del Lavoro (C.I.Do.S.Pe.L.) Dip. di sociologia, Università di Bologna, casella postale 937, 40100 Bologna. E-mail: borghi@spbo.unibo.it
Internet: http://boph01.cineca.it/bologna/dipartim/dsoc/socilavoro.htm

Autorizzazione Tribunale di Milano n. 177 del 21 aprile 1978.
Responsabile: Michele La Rosa.
Trimestrale - Sped. in a.p. 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 Filiale di Milano.
Copyright © 2002 by FrancoAngeli s.r.l. - Stampa: Tipomonza, Milano.

Finito di stampare nel mese di settembre 2002.

Indice

Presentazione, di *Giuseppe Bonazzi, Michele La Rosa* e *Valeria Pulignano* pag. 7

Parte prima

Perché i sociologi italiani del lavoro e dell'organizzazione, pur essendo pro labour, non sono post-bravermaniani e meno ancora foucaultiani, di *Giuseppe Bonazzi* » 11

Attualità e questioni nella sociologia britannica del lavoro. Riflessioni da una prospettiva italiana, di *Valeria Pulignano* » 17

Per una critica del quadro di riferimento: lavoro, occupazione e politica economica nella ed oltre la *Labour Process Theory*, di *Paul Thompson* » 40

Analisi critica materialistica del lavoro e dell'occupazione in Gran Bretagna: la terza via tra marxismo ortodosso e postmodernismo, di *Tony Elger* » 61

Parte seconda

Rappresentare il lavoro 'in azione': potere e capacità di apprendimento, di *Alessia Contu* e *Hugh Willmott* » 85

Sopravvivere al controllo, di *David Collinson* » 105

Come il lavoro si rappresenta, di *Gian Primo Cella* pag. 125

La sociologia del lavoro in Italia: appunti 'partigiani', di *Paolo Barbieri* » 129

Parte terza

Individualismo e collettivismo nella sociologia del lavoratore collettivo, di *Paul Stewart* » 145

Crisi del sindacato o suo rinnovamento? Le risposte dei sindacati all'individualizzazione delle relazioni sul posto di lavoro, di *Andy Danford, Mike Richardson* e *Martin Upchurch* » 165

La sociologia del lavoro oggi in Italia: elementi per una riflessione, di *Michele Colasanto* » 191

Altri saggi

Il lento processo di istituzionalizzazione della flessibilità. Un'indagine sul lavoro interinale in provincia di Como, di *Giovanna Fullin* e *Ivana Pais* » 211

Summaries » 233

Presentazione

di *Giuseppe Bonazzi, Michele La Rosa* e *Valeria Pulignano*

Come è noto nella sociologia britannica del lavoro si confrontano due principali indirizzi di pensiero, quello di ispirazione marxista e quello di ispirazione foucaultiano. Proprio per cogliere queste diversità, gli organizzatori italiani del workshop decisero di invitare una delegazione britannica con rappresentanti di entrambe le correnti. Il dibattito ha però poi dimostrato che le posizioni non sono così schematicamente contrapposte. Si può dire invece che all'interno sia della corrente marxista che di quella foucaltiana si assiste a una interessante diversificazione di posizioni. Tra i marxisti si nota una crescente dialettica tra "duri e puri" e "revisionisti" che riconoscono il superamento di una visione dualistica della società, mentre tra i foucaultiani si avverte una divaricazione tra una corrente sempre più apertamente attratta da tematiche post-moderne (sociologia del corpo, riflessività, decostruzione, ecc.) e un'altra corrente orientata a confrontarsi con le correnti critiche di origine marxista. Si ha pertanto l'impressione di una sociologia vitale e in movimento, che ha ormai superato l'annosa polemica sulla necessità di recuperare la soggettività negata dall'approccio bravermaniano, e che guarda con spregiudicatezza ai rapporti micro-macro tra processi di strutturazione portati avanti dai soggetti e processi di globalizzazione.

zionali. La letteratura sulla Terza Italia non rappresenta solo una smentita della tradizionale lettura dualistica della società italiana. Essa indica anche come siano lontane dalle tematiche della Labour Process Theory le strade che si aprono alla ricerca in una società dove la più diffusa aspirazione dei dipendenti non è di resistere al controllo del processo produttivo ma è di diventare imprenditori loro stessi.

Attualità e questioni nella sociologia britannica del lavoro. Riflessioni da una prospettiva italiana

di *Valeria Pulignano*

1. Introduzione

In un volume curato da Knights e Willmott (1989), nel quale sono raccolti i saggi più rilevanti presentati all'annuale conferenza tenuta in Gran Bretagna sulla *Labour Process Theory*, gli autori analizzano i fondamenti teorici e il dibattito interno alla suddetta scuola di pensiero. Partendo da considerazioni critiche sullo stato del dibattito sviluppatosi negli anni '80 e '90 nella sociologia britannica del lavoro, il libro si propone di valutarne la vitalità interna mentre elabora proposte di superamento e di rinnovamento, suggerendone possibili modalità di sviluppo.

Nonostante la diversità di posizioni che hanno contribuito a definire i temi e le posizioni teoriche sviluppatesi in seno alla sociologia industriale e dell'organizzazione in Gran Bretagna, agli inizi degli anni '90 sembra diffusa tra i sociologi del lavoro la consapevolezza del livello piuttosto basso – o di *wreckage* come fu definito da Thompson (1990) – raggiunto dall'elaborazione teorica anglo-sassone. Partendo dal problema della scarsa attenzione posta da Braverman (1974) alla questione del soggetto, gli studiosi inglesi del processo di lavoro sono stati mossi da un profondo desiderio di rinnovamento, alla luce del quale sono state elaborate ipotesi e proposte soluzioni, che hanno contribuito ad alimentare il dibattito. Da un lato, tendenze ortodosse o strutturali/materialiste come quelle di Thompson e Smith (1998, 2000) si richiamano alle categorie sociologiche marxiane dello sfruttamento e della resistenza operaia; dall'altro lato idee post-moderne[1] come quelle di Knights e Willmott (1989), inclini ad un

1. Nelle scienze sociali post-moderno indica quell'approccio che rifacendosi ai lavori di Baudrillard, Derrida e Lyotard ne esalta – così come nelle arti – le categorie della rappresentazione del sé, della riflessività e della de-costruzione del soggetto. Il post-moderno rigetta l'assunto che esiste una relazione univoca tra la rappresentazione soggettiva del sé

approccio che nega la reificazione di qualsiasi entità o relazione sociale che non sia direttamente inscritta nella sfera dell'azione sociale (Berger e Luckmann, 1967), indicano la scarsa probabilità di superare le difficoltà sottostanti alle elaborazioni teoriche della *Labour Process Theory* percorrendo la strada del determinismo economico o del dualismo classico. A differenza di Smith e Thompson, Knights e Willmott (1989) non sono interessati a considerare Marx e il marxismo come "l'unica possibile svolta nella storia" (Jaros, 2000: 29). Al contrario, propongono l'approccio genealogico del potere e del soggetto in Foucault (1976, 1978, 1988, 1989) come possibile via di uscita dal dualismo azione/struttura o volontarismo/determinismo, e nel fare questo utilizzano la categoria della soggettività per spiegare i meccanismi di subordinazione. Nella corrente post-moderna della sociologia britannica, il risultato consente di scindere tra coloro che propongono una netta contrapposizione alle tesi strutturaliste e meccanicistiche classiche e quelli che, viceversa, tentano di superare tale contrapposizione, proponendo l'elaborazione di un approccio 'ibrido' che non prescinda dal contenuto delle interpretazioni sviluppate dai teorici del processo di lavoro (Knights and Vurdubakis, 1994; O'Doherty e Willmott, 2001).

Il saggio esaminerà il percorso seguito dalla sociologia britannica del lavoro e dell'organizzazione alla luce del dibattito in corso. Come osservatrice partecipante in un mondo intellettuale a me inizialmente poco conosciuto, il tentativo è stato da un lato di attribuire significato a quanto andavo analizzando e, dall'altro lato di fornire una chiave di lettura critica alla luce della mia esperienza culturale. I recenti sviluppi nel dibattito sociologico britannico sui temi del lavoro e dell'industria sono stati più volte oggetto di confronti internazionali[2] tra studiosi volti a colmare quello che, come abbiamo visto, è stato definito il vuoto di un'adeguata teorizzazione della 'soggettività' nella sociologia britannica del lavoro (Knights e Willmott, 1989). Punto di partenza è la critica tradizionale avanzata a Braverman (1974), il quale ponendo l'attenzione sulla degradazione del lavoro umano è stato accusato di non aver prestato sufficiente attenzione alla soggettività come fattore di mediazione nelle relazioni capitale-lavoro. Nel proseguo della trattazione teorica su questi temi, a partire dalla fine degli anni '80 sono stati sviluppati studi che hanno contribuito a fornire una interpretazione della natura delle innovazioni organizzative e tecnologiche introdotte a seguito dei processi di ristrutturazione industriale. È importante a questo punto far notare che la maggior parte di questi lavori è stata filtrata attraverso le categorie sociologiche marxiane, alle quali la teoria del processo di lavoro si riferisce in modo esplicito[3]. I sociologi britannici del lavoro e dell'organizzazione sono stati i primi ad indagare e fornire elaborazioni teoriche sulla natura sociale del cambiamento intervenuto nella tecnologia, nelle pratiche quotidiane di lavoro, nella gestione manageriale e nell'organizzazione del lavoro e della produzione a seguito dell'implementazione del modello battezzato alla fine del secolo scorso *lean production* (Womack *et al.*, 1990). In particolare, utilizzando le relazioni del potere in Foucault come possibile soluzione all'ortodossia dualistica classica, è stata esaminata la forma assunta dalle pratiche di controllo sociale nei nuovi contesti *lean*. Meccanismi inter-soggettivi di controllo normativo (Barker, 1993), in parte filtrati attraverso la gerarchia di fabbrica (Ezzamel e Willmott, 1998), e sistemi elettronici di 'sorveglianza' (Sewell and Wilkinson, 1992a, 1992b) sono pertanto diventati i principali catalizzatori sociali del consenso nei luoghi di lavoro. Tuttavia, come fanno notare Thompson e Ackroyd (1999), le tendenze post-moderne sarebbero intrinsecamente paradossali a tal riguardo, soprattutto se confrontate con i canoni teorici classici dell'accumulazione capitalistica. Questo perché inducono ad interrogarci sulla difficoltà di una effettiva combinazione tra i caratteri post-moderni del soggetto assorbito interamente dalle pratiche della sorveglianza da un lato, e quelli convenzionali in base ai quali invece il soggetto agisce attivamente, utilizzando la resistenza come pratica immediata di risposta al comando dall'altro lato. In breve, secondo alcune recenti interpretazioni post-moderne il potere acquisterebbe i caratteri dell'immanenza e della pervasività, fino al punto da indurre "gli individui a disciplinare se stessi come *corpi docili*" (Foucault, 1995: 622 enfasi aggiunta), privandoli così di ogni possibilità di resistere al dominio stesso.

A questo punto ci si chiede perché nonostante le critiche a Braverman, una parte della sociologia industriale britannica considera se stessa fortemente bravermiana? Quali sono e come spiegare le linee del dibattito tra marxisti-bravermiani/moderni e foucaultiani/post-moderni nella sociologia del lavoro britannica? Quali le possibili contraddizioni emerse dal dibattito? E infine, quale evoluzione si può intravedere nella contrapposizione avanzata all'interno degli studi sociali del lavoro e dell'organizzazione in Gran Bretagna? Queste sono state le principali domande che hanno segnato il percorso di questo lavoro. Dopo un breve esame dell'importanza dell'opera di Braverman per la sociologia inglese del lavoro, saranno esaminati i fattori che nella contrapposizione tra approccio 'moderno' e 'post-

(parole, immagini) e il mondo oggettivo esterno, e in questo si differenzia dall'approccio 'moderno'. Per un'analisi più dettagliata si rimanda a Power (1990).

2. Il riferimento è al numero 4 (autunno-inverno 2000) della rivista *International Studies of Management and Organisation*, la quale ha dedicato recentemente un numero speciale all'esame della produzione teorica sulle tematiche sul processo di lavoro.

3. Si vedano sia le posizioni convenzionali marxiane sia le più recenti elaborazioni che rivisitando Foucault hanno contribuito ad alimentare il dibattito interno alla sociologia britannica del lavoro.

moderno' hanno contribuito ad alimentare il dibattito interno alla *Labour Process Theory*. In particolare, l'analisi è estesa alla comprensione dei fondamenti teorici alla base del rapporto soggetto-potere in Foucault, nel tentativo di un ri-esame critico della proposta contrapposizione tra Foucault e Marx. Nella parte finale si tenterà, infine, di arricchire la discussione teorica su questi temi proponendo di tener in considerazione le più recenti elaborazioni sviluppatesi a seguito delle trasformazioni avvenute nell'organizzazione del lavoro e della produzione post-Fordista.

2. L'influenza di Braverman sulla sociologia del lavoro britannica

L'opera di Harry Braverman *Labor and Monopoly Capital* (1974) si colloca nella scia della critica marxiana al capitale ed è divenuta ben presto uno dei testi classici più citati negli studi sociologici sull'industria. All'inizio l'analisi di Braverman fu apprezzata soprattutto nell'ambito della sociologia industriale classica in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, laddove lo studio delle problematiche interne ai luoghi di lavoro era considerato parte centrale della critica sociologica. L'importanza e la repentina diffusione del suo testo diede presto luogo a quella che Burrell, citando Littler e Salaman, definisce "la crescita della bravermania" (Littler e Salaman in Burrell, 1990: 275).

Il tema dello sfruttamento del lavoro operaio, tipico del taylorismo/fordismo, considerato da Braverman espressione organica del capitalismo monopolistico, fu ripreso più tardi da una certa parte della letteratura europea. Ci si riferisce, in particolare, alla scuola francese della regolazione (tra i quali Boyer e Lieptiz), la quale ha nutrito fin dall'inizio una certa simpatia per la lettura offerta dai bravermaniani sulle condizioni sociali che soggiacciono al processo di produzione capitalistico. Nonostante le critiche britanniche alla tesi della espropriazione dei contenuti intelligenti del lavoro non abbiamo mancato di influenzare la sociologia francese su questi temi, recenti cambiamenti intervenuti nell'organizzazione del lavoro e della produzione (*Total Quality Management* and Just-in-Time) sono stati esaminati utilizzando i canoni della teoria del processo di lavoro[4]. Pertanto, tra i possibili costi sociali del processo di razionalizzazione organizzativa nel ventesimo secolo parte della letteratura ha considerato la degradazione e l'intensificazione del lavoro operaio non come neutrali, bensì come pensati in funzione della massima ricerca di profitto da parte delle imprese (Parker and Slaughter, 1988; Turnbull, 1988; Elger, 1991; Garrahan and Stewart, 1992). D'altra parte, sebbene lo sviluppo di nuove forme di organizzazione del lavoro, come ad esempio il lavoro 'in gruppo' (o *teamwork*), ha in un certo senso rappresentato l'occasione per rompere con la tradizione di mestiere tipica dell'operaio artigiano tradizionale, il carattere innovativo dei recenti processi di riorganizzazione del lavoro ha impattato sui criteri di classificazione delle categorie lavorative tradizionali, contribuendo a generare quelli che Smith e Thompson definiscono "i temi bravermiani della proletarizzazione" (1998: 554). Dunque, una certa parte della letteratura, compresi coloro che hanno contribuito per alcuni aspetti a criticare l'opera di Braverman, mostrano continuo interesse sulla razionalità che soggiace al 'capitale monopolistico'. Essa consiste nel considerare la razionalizzazione tayloristica, ovvero la standardizzazione delle procedure e dei risultati, come sinonimo di impoverimento intellettuale e di controllo disciplinare sul lavoro umano e, pertanto, punto centrale della teoria del processo di lavoro. In sintesi, questa impostazione teorica sottolinea l'intento taylorista di pervenire ad una totale determinazione della condotta umana (Thompson, 1983; Littler, 1982).

A questo punto ci si chiede perché e come la tesi di Braverman ha contribuito a cambiare il corso della tradizione sociologica britannica sul processo di lavoro. Al fine di trovare una spiegazione plausibile occorre premettere che mentre negli Stati Uniti, enfatizzando la distinzione tra comportamento umano e degradazione del lavoro umano, Braverman ha offerto a un numero consistente di movimenti sociali dell'epoca come, ad esempio, il femminismo e le minoranze etniche, la chiave per interpretare la razionalità alla base dello sfruttamento (Wardell, 1999), in Gran Bretagna viceversa – come fa notare Burrell (1990) – il pensiero di Braverman rappresenta la rottura rispetto ad un filone di letteratura che a cavallo tra gli anni '60-70 aveva tentato di sviluppare un approccio riformista agli studi sociologici classici sull'industria. Ciò è avvenuto enfatizzando il carattere di denuncia delle condizioni di degradazione del lavoro operaio in fabbrica. Infatti, prima ancora della pubblicazione di "Lavoro e capitale monopolistico", Goldthope, Lockwood ed altri (1963, 1968) avevano condotto degli studi sul carattere strumentale delle attitudini dei lavoratori in alcune fabbriche del settore manifatturiero e chimico nel *West-Midland* inglese. L'opportunità di godere di un più alto salario era stato considerato dagli autori come il principale motivo che spiegava il perché il campione degli intervistati dichiarava di avere imparato a convivere con la condizione di subordinazione tipica dell'essere 'lavoratori salariati'. In questo modo veniva messo in luce il binomio lavoro/vita familiare al quale Braverman contrappose ben presto l'immagine oggettiva *radical* delle dinamiche strutturali e sociali nei luoghi di lavoro.

Nonostante i commenti critici agli studi di Goldthorpe, ai quali una parte marxista inglese non fu tuttavia estranea, questi lavori offrirono alla so-

4. Nelle critiche a Braverman si vedano in particolare le analisi di Friedman (1977) e Burowoy (1979) sulle condizioni che favoriscono il consenso nei luoghi di lavoro.

ciologia industriale britannica un'apertura verso l'esame delle problematiche del mercato del lavoro[5]. D'altra parte, esaltando la degradazione del lavoro umano, in base alla quale i contenuti intelligenti del lavoro vengono sul lungo periodo o espropriati a causa dell'uso capitalistico del progresso tecnologico o disarticolati in procedure standard imposte autoritativamente, Braverman si contrappone al concetto di produzione come "sistema socio-tecnico", così come teorizzato dal gruppo di ricerca del Tavistock Institute (Trist *et al.*, 1963). Non è un caso che nel periodo in cui il pensiero di Braverman prende il sopravvento sulla sociologia più riformista classica, mettendone in dubbio la valenza empirica a causa della dura realtà che caratterizza le condizioni di lavoro delle fabbriche inglesi dell'epoca, la Gran Bretagna assaggia i primi effetti dell'indebolimento della politica del governo laburista alla quale farà seguito l'entrata in scena del potere conservatore della Thatcher.

Fu soltanto con il lavoro di Huw Beynon, dal titolo *Working for Ford* (1973), che la sociologia britannica del lavoro iniziò concretamente l'ascesa verso quelle che diventeranno le tematiche più care a Braverman. Infatti, l'analisi di Beynon della realtà Fordista, rappresentativa dell'industria dell'auto britannica agli inizi degli anni '70, nonché delle dinamiche che hanno governato i processi di mobilitazione sociale e sindacale in fabbrica in quel periodo, concorre apertamente a definire il contesto politico-sociale dove da lì a poco si sarebbe annidato il 'bravermanesimo'. D'altra parte, considerando la categoria sociologica marxiana della subordinazione reale, Braverman ha contributo più di quanto Beynon non abbia fatto a porre la fabbrica nel contesto delle dinamiche che governano i processi di accumulazione capitalistica, ovvero la competizione tra le imprese, la ristrutturazione industriale e il mercato del lavoro. In altri termini, seguendo i canoni dell'impostazione teorica di Braverman, la logica marxiana che governa il processo di produzione del 'valore', che soggiace al funzionamento del processo produttivo, diviene la principale forza trainante delle società. Nelle società capitalistiche ogni mutamento che caratterizza il processo produttivo è considerato risultato diretto del processo di accumulazione del capitale, in base al quale le relazioni sociali di lavoro si trasformano in relazioni tra capitale e lavoro, per l'avvio del processo di valorizzazione.

L'opera di Braverman ha, di fatto, offerto non soltanto alla sociologia del lavoro ma anche alle relazioni industriali e agli studi organizzativi svilupparsi in Gran Bretagna a partire dagli anni '70, una caratterizzazione che è stata definita da molti "integrata". Ciò è stato favorito, da un lato dall'atteggiamento ostile del sindacato alla degradazione del lavoro operaio, e dall'altro lato dallo sviluppo della teoria organizzativa in una nuova prospettiva, che considera il taylorismo quale caratteristica essenziale del processo di produzione capitalistica. Sostanzialmente, Braverman ha contribuito a delineare i confini di quella disciplina che Rose ha definito organizzazione industriale, ovvero "lo studio delle diverse forme e degli effetti dello sfruttamento" (1975: 277). Dato, come abbiamo visto, il tentativo implicito di unificare una serie complessa di discipline diverse, Burrell (1990: 277) ritiene che il principale contributo dell'elaborazione teorica di Braverman consiste nell'avere creato una "meta-narrativa" per lo sviluppo della sociologia britannica del lavoro. Quanto detto diventa chiaro se si considera la spiegazione (pubblicata nel 1982) che Littler dà del concetto di sociologia industriale. Tradizionalmente la sociologia industriale di origine anglo-sassone non ha mai rivendicato la corrispondenza con un concetto unico o integrato che inglobasse differenti discipline. Piuttosto che concordare con simili posizioni teoriche, Braverman si pone in aperto conflitto con esse, creando come abbiamo visto i presupposti per lo sviluppo di "un nuovo ed integrato approccio allo studio dei problemi del lavoro" (Littler, 1982: 25-26).

In definitiva, elementi connessi all'evoluzione della sociologia britannica del lavoro sembrano apparire cruciali nel tentativo di capire il perché del successo del pensiero di Braverman, quale principale punto di riferimento nel dibattito anglo-sassone sul processo di lavoro. A questo punto ci sembra possibile cogliere un parallelo tra i percorsi compiuti dalla sociologia del lavoro in Gran Bretagna e quelli effettuati dalla sociologia industriale in Italia. Infatti, come argomenta Bonazzi nel saggio riportato in questo volume è la storia delle idee oltre che la struttura sociale del contesto prescelto in una determinata epoca storica che ci viene in aiuto per capire in termini di fatti i motivi alla base della natura e dell'intensità dell'impatto di certe tematiche e interpretazioni teoriche nella cultura di un determinato paese.

3. La questione della 'perdita' del soggetto: Foucault *contra* Marx?

È oramai nota al dibattito sociologico contemporaneo la chiave di lettura sviluppatasi in contrapposizione all'impostazione teorica bravermiana, che come è stato dimostrato, esaltava la natura deterministica della condotta umana, nonché l'impoverimento intellettuale e il controllo disciplinare sul lavoro[6]. Nonostante siano stati compiuti alcuni sforzi di risposta

5. Per un'analisi di questo aspetto si rimanda al saggio di Tony Elger in questo volume.

6. Su questo punto si veda la critica di Elger (1991) sulla questione della specializzazione al lavoro.

alle suddette critiche, costruendo cosi man mano un'analisi innovativa della relazione capitale-lavoro (Armstrong, 1988), questi tentativi non hanno però evitato di riproporre alcune delle tematiche care a Braverman, come ad esempio la definizione tradizionale di *skill*, il modello 'ideale' dell'operaio di mestiere, l'organizzazione scientifica del lavoro di Taylor quale logica di sviluppo del capitalismo a partire dagli inizi del secolo scorso, e cosi via. In particolare, dato che nell'opera di Braverman il taylorismo è considerato essenzialmente come strumento per intensificare lo sfruttamento del lavoro, le posizioni critiche che sono state sviluppate a ridosso di questa affermazione hanno sforzato di mettere in risalto l'incapacità del modello deterministico classico di trasformare il processo di lavoro, al fine di ricomporre la convenzionale separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Questa osservazione critica ha consentito di far chiarezza su un'altra difficoltà presente nelle teorizzazioni contenute in "Lavoro e capitale monopolistico", vale a dire la tendenza a riferirsi alla natura strutturale e oggettiva del processo di lavoro, nella quale il soggetto sembra immerso, con scarsa possibilità di sopravvivenza. Come fa notare Thompson (1990) il carattere 'dualista' del binomio soggetto/oggetto è, infatti, considerato problema principale nel percorso che ha segnato tradizionalmente la sociologia britannica del lavoro. Da esso ci si è mossi – dando così inizio al dibattito – quando una certa parte delle scienze sociali ha tentato di pensare a come recuperare la soggettività, che sembrava offuscata nell'analisi di Braverman.

Nel tentativo di ritrovare quella soggettività, da cui è partita più tardi la discussione più accesa all'interno degli studi sociali sul lavoro e sull'organizzazione in Gran Bretagna tra posizioni vetero-marxiste e/o strutturaliste classiche da un lato e approcci post-moderni dall'altro lato, ci è parso interessante procedere, dapprima, partendo dalla comprensione dei criteri guida che hanno informato l'analisi critica di Thompson – considerato uno dei padri fondatori della *Labour Process* – alla problematica tradizionale rappresentata dalla scarsa evidenza delle pratiche collettive di resistenza. Piuttosto che criticare l'opera di Braverman in quanto non sufficientemente antagonista, in un recente lavoro con Chris Smith (1998) Thompson rigetta simili interpretazioni e esalta, invece, la portata rivoluzionaria del lavoro di Braverman per gli studi sociologici sul processo di lavoro. Il perché di questa scelta risiede – come ribadisce lo stesso autore nel saggio contenuto in questo volume – nella ricchezza della produzione successiva a Braverman. Infatti, condividendone la chiave di interpretazione marxiana, l'elaborazione teorica che segue a Braverman parte dal presupposto che nel corso del tempo sono cresciute le opportunità per il capitale di favorire (oscurandola) la produzione di 'valore' attraverso il crescere delle occasioni di integrazione sociale nei luoghi di lavoro. In tal modo, si contribuisce a superare le criticità sottostanti alla produzione ortodossa

precedente. Infatti, nella critica umanistica al taylorismo entrambi i concetti di 'autonomia responsabile' di Friedman (1975) e dei 'giochi di produzione' (o *making out*) di Burowoy (1979) partono dalla categoria sociologica dell'accumulazione capitalistica e, quindi, dalla resistenza, come base per l'elaborazione teorica. Friedmann (1977), ad esempio, in un riesame dell'intera storia del capitalismo industriale, sottolinea l'importanza della resistenza operaia contro i tentativi di dequalificare il lavoro operaio e intensificare lo sfruttamento. Tuttavia, la tesi di Friedmann è che per aggirare quella resistenza il management non ricorre solo al controllo diretto della forza lavoro, ma ha elaborato anche una strategia alternativa, che è appunto quella dell'autonomia responsabile la quale consente di imbrigliare l'adattabilità della forza lavoro lasciando ai lavoratori margini di deriva (Friedmann, 1977). Cosi facendo il management incoraggia i lavoratori ad adattarsi ai cambiamenti dell'impresa lasciando in cambio autorità e responsabilità. Allo stesso modo, secondo Burowoy (1979) la logica di sviluppo del capitale non consiste più nel dividere e controllare sempre di più il lavoro umano, bensì nell'assicurare ed oscurare sempre più il prelievo di 'surplus' attraverso la produzione del *making out* che consiste nell'abilità dell'operaio di destreggiarsi tra regole e vincoli in modo da avanzare il più in fretta possibile verso il risultato finale, trasformando il lavoro in una sorta di gioco di bravura per la produzione indotta del consenso. Nella ricostruzione teorica di Burowoy il 'soggetto' catturato all'interno dei rapporti di produzione emerge nella sua interezza, diventando il tramite per la comprensione delle dinamiche intrinseche all'organizzazione capitalistica della produzione. In questo senso, Burowoy allarga gli schemi della lettura marxiana nei termini della elaborazione di una teoria del 'consenso' del lavoro subalterno, e così facendo tenta di rimediare al problema principale alla base dell'ortodossia britannica, vale a dire la predominanza della sfera economica negli studi sul processo di lavoro. Tuttavia, più tardi Willmott metterà in luce il parziale fallimento dell'opera di Burowoy dato il suo intento a circoscrivere la creazione degli interessi dei soggetti all'interno della "personificazione delle categorie economiche" di stampo marxista (Willmott, 1993a: 696). È tuttavia innegabile che con Burowoy iniziano a prodursi i riferimenti teorici di quello che Cressey e MacInnes (1980) svilupperanno più tardi, ovvero il riconoscimento della soggettività come categoria sociologica complessa, laddove antagonismo e consenso sono considerati quali aspetti non necessariamente contrapposti all'interno del rapporto dialettico tra azione/soggetto e struttura.

Tuttavia, rivisitando i termini del dibattito sulla soggettività Thompson (1990) sottolinea i problemi di impostazione teorica che potrebbero sorgere dal tentativo di conciliare l'analisi del sistema di produzione capitalistico con le trasformazioni sociali e politiche succedutesi nel tempo. È questa la principale difficoltà che i teorici del processo di lavoro non hanno

ancora affrontato. In altri termini, per dirla con Thompson "la difficoltà consiste nell'esaminare attraverso le categorie sociologiche del processo di lavoro le conseguenze di qualsiasi pratica di resistenza, vale a dire le modalità attraverso le quali è possibile trasformare quella resistenza in politica" (Thompson, 1990: 114-15). In questo senso, quindi, la questione della mancanza del 'soggetto' nella elaborazione sociologica classica può essere considerata come fallimento non solo di Braverman ma di tutti i teorici della *Labour Process*, e il modo migliore per superarlo consiste nel riconoscere "la natura e le conseguenze delle pratiche di resistenza nei luoghi di lavoro e il suo connubio con l'articolazione di appropriate forme di politica" (ibid.: 116).

Sebbene in *The Politics of Production* Burowoy (1985) fornisce alcuni spunti per l'elaborazione di una 'politica della produzione' mediante la costruzione di categorie socio-politiche quali il consumo, il genere, lo stato, secondo Thompson (1983) queste ultime falliscono nell'intento di esaminare le modalità attraverso le quali si estrinseca il conflitto tra capitale e lavoro, perché presuppongono una definizione della sfera della politica prima ancora di poterne analizzare gli effetti. Ferma restando l'importanza della 'politica' come sfera di azione per il rinnovo della teoria del processo di lavoro, in un successivo contributo Thompson e Smith (1998) offrono la chiave interpretativa per superare l'*impasse* proponendo una elaborazione che si basa sull'interazione socio-politica tra dinamiche strutturali e istituzionali a livello globale. Pertanto, la strada indicata dagli autori come percorribile al fine di rivalutare la sociologia britannica implica di andare al di là di singole realtà locali, coinvolgendo entità sopranazionali, senza tuttavia compromettere i fondamenti teorici della sociologia del processo di lavoro, vale a dire il materialismo storico e le categorie marxiane dello sfruttamento e dell'accumulazione capitalistica. Nell'accezione reificata del capitale, queste categorie rappresentano il comando sulle condizioni oggettive di lavoro e, quindi, concorrono storicamente a definire quella che Littler chiama "indeterminatezza del potenziale di lavoro" (Littler, 1982: 31). Essa corrisponde alla capacità del capitale di trasformare la forza lavoro in lavoro per il processo di valorizzazione e, quindi, considera il lavoro come 'merce' (*commodity*). È su questa base che la sociologia 'moderna' del lavoro ha ampiamente criticato le recenti tendenze post-moderne. L'obiezione avanzata a tal riguardo concerne soprattutto il tentativo della parte post-moderna di considerare "l'identità piuttosto che il lavoro come merce" (Thompson e Smith, 2000: 53-54) e, pertanto di fare appello ad un concetto in un certo senso estraneo al *corpus* concettuale marxista.

È cosi che il dibattito interno alla sociologia del lavoro in Gran Bretagna prende avvio alla fine degli anni '80, sviluppandosi intorno al dualismo struttura/soggetto, controllo/resistenza, soggetto/oggetto tipico dell'ortodossia moderna classica (Knights e Willmott, 1989). Spinti dal desiderio di riconciliare la suddetta impostazione dualistica e sollecitati dall'interesse di aprire nuovi orizzonti alla ricerca sociologica industriale britannica su questi temi, che possa contribuire ad aprire ulteriori spazi di analisi alle condizioni materiali del processo di lavoro, i teorici post-strutturalisti suggeriscono di passare attraverso le teorizzazioni foucaultiane sul rapporto soggettività-potere. Il motivo consiste nel fatto che in Foucault "i soggetti sono considerati discreti e autonomi individui il cui senso di una chiara identità è sostenuto attraverso la partecipazione a pratiche sociali, le quali sono condizione e nello stesso tempo conseguenza dell'esercizio del potere e della produzione di una specifica conoscenza all'interno dei rapporti di produzione" (Knights e Willmott, 1989: 538). Pertanto, nella ricostruzione teorica offerta da questi autori, la soggettività diventa il prodotto delle relazioni di potere, che concorrono a generare il concetto di identità. Come O'Doherty e Willmott hanno di recente fatto notare – nel tentativo di offrire una chiave di lettura post-marxista che apparisse non eccessivamente post-moderna né tanto meno troppo ortodossa – il punto di maggiore criticità negli studi sociologici classici consiste nel tentativo di "mobilizzare i concetti di soggettività e di identità al fine di esplorare le dinamiche del processo di produzione capitalistico, nel quale il lavoro diventa categoria sociologica utile per la produzione di un prodotto oppure per l'adempimento di un servizio" (2001: 114). Nella teorizzazione post-marxista la soggettività è dunque concepita come categoria di 'human agency' mentre l'identità si riferisce all'attribuzione di uno status sociale al soggetto attraverso le pratiche quotidiane del sé. Il risultato è quello che Knights (1990) definisce 'identità del sé' (o *self-identity*), la quale nell'impostazione teorica che ne dà l'autore riflette l'atto del filtrare la soggettività attraverso le relazioni di potere, seguendo l'impostazione teorica di Foucault. Tuttavia, il riferimento al rapporto soggetto-potere in Foucault come modalità per superare l'*impasse* del dualismo classico è stato criticato dalla corrente strutturalista, in quanto considerato paradossalmente incline ad annullare l'idea della soggettività, che in Marx e nella tradizione marxiana è per definizione antagonista. In altri termini, seguendo l'impostazione foucaultiana "il soggetto diventa subordinato alle pratiche disciplinari del potere" (Smith e Thompson, 1998: 563). Pertanto, il pericolo nell'usare l'approccio epistemologico di Foucault è di rinvigorire la natura disciplinare insita nella cultura e nei discorsi e, quindi, ritrovarsi di fronte un soggetto governato interamente dalle forze del potere.

Dunque, il dibattito nella sociologia industriale britannica nell'ultimo ventennio si è sviluppato intorno alle categorie sociologiche di 'soggettività' e di 'identità' (e/o di *self-identity*), come modo per trascendere il dualismo classico proposto dai teorici della *Labour Process Theory*. Punto di partenza è, tra l'altro, la classica contrapposizione tra la sfera economica (struttura) e quella socio-politica (sovrastruttura) dalla quale si è sviluppa-

ta tutta l'elaborazione post-moderna che vede Marx in posizione antitetica a Foucault. Riprendendo le categorie focaultiane del soggetto e del potere, infatti, Knights sostiene che "l'analisi di Foucault deve essere considerata come opposta a Marx e al marxismo" (1990: 318), in quanto trascende dalla personificazione delle categorie economiche. Dal momento che l'interesse sia degli ortodossi strutturalisti sia di coloro che si definiscono post-moderni è di superare il problema della mancanza del soggetto nella teoria sociologica classica, è stato nostro interesse tentare di proporre alcune osservazioni critiche al dibattito. Questo perché, pur non disconoscendo l'importanza dei due approcci quali fattori di forza nella teoria britannica del processo di lavoro, riteniamo che un'analisi degli aspetti che Foucault ha in comune con Marx e con il marxismo possa aiutare nel tentativo di esaminare a fondo le posizioni assunte dalla sociologia britannica su questi temi. Per fare questo ci proponiamo di rivisitare il dibattito alla luce di alcune recenti, sebbene minime, elaborazioni teoriche che derivano dalla sociologia italiana del lavoro.

È pur vero, tuttavia, che un simile intento non può prescindere dal considerare come punto di partenza le formulazioni teoriche di Althusser all'interno del pensiero sociologico strutturalista. Esse tentano, infatti, il superamento delle interpretazioni volgari di Marx, ovvero quella lettura che enfatizza il determinismo economico e avvalora la distinzione tra struttura e sovrastruttura come riflesso della netta separazione tra sfera economica (struttura) e sfera politica (sovrastruttura)[7]. Nonostante le critiche avanzate all'opera di Althusser, le quali risiedono nell'ignorare da un lato quella che è stata definita da Thompson (1978) la storia reale del materialismo storico (o *real history*), e dall'altro lato il conflitto come condizione, piuttosto che risultato, delle relazioni di potere capitalistiche (Foucault, 1989), le sue teorizzazioni sono utili al fine di fare luce su alcune osservazioni post-moderne che, come abbiamo visto, sembrano volte a considerare "la personificazione delle categorie economiche nell'analisi di Marx" come il principale fattore che ha impedito "lo sviluppo di una teoria sociale della soggettività" (Knights e Willmott, 1989: 537-38) e che, pertanto, ha contribuito allo stesso tempo a generare assunti in base ai quali il soggetto è considerato "come costituito e formato dalle relazioni sociali, le quali non possono essere ridotte o equiparate alla logica astratta delle categorie economiche" (O'Doherty e Willmott, 2001: 466).

Come fa notare Vitale (2000) è contro l'interpretazione 'volgare' del dualismo classico che Foucault stesso si allontana. Riferimenti espliciti

7. Nella elaborazione teorica di Althusser (1974) sfera economica e sfera politica (struttura e sovrastruttura) sono strettamente collegate, e la sovrastruttura si pone in una posizione privilegiata e definisce quello che è considerato "la totalità di un determinato modo di produzione".

all'opera di Foucault sono suggestivi in proposito. Nella *Storia della Sessualità I* mentre analizza la dimensione positiva del potere – nella quale libertà e potere vengono determinati – Foucault afferma che "le relazioni di potere non sono in posizione di esteriorità nei confronti di altri tipi di rapporti (...) ma sono loro immanenti; (...) le relazioni di potere non sono in posizione di *sovrastruttura*, con un semplice ruolo di proibizione o di riproduzione; hanno là dove sono presenti, un ruolo direttamente produttivo" (1988: 83 enfasi aggiunta). Come Foucault sottolinea in un suo saggio, obiettivo è "di fare una storia dei differenti modi di soggettivazione degli esseri umani nella nostra cultura e del modo in cui questi processi di soggettivazione limitano l'instaurarsi della relazione critica tra potere, conoscenza e società" (Foucault, 1989: 237). È proprio focalizzando l'attenzione sull'aspetto creativo/positivo piuttosto che su quello negativo del potere che Foucault (1979) perviene alla nozione del soggetto come il prodotto di una pluralità di meccanismi disciplinari, tecniche di sorveglianza e strategie di potere-conoscenza. In altri termini, secondo Foucault "il potere marca gli individui attraverso la loro propria individualità, li fissa alla loro identità, impone loro una legge di verità che essi devono riconoscere e che gli altri devono riconoscere in loro" (1989: 241). Foucault è pronto a considerare le relazioni di potere o il dominio come facenti parte di quelle azioni che agiscono non immediatamente sugli individui e che non sono tanto meno ristrette agli aspetti più visibili del comportamento organizzativo. Viceversa, il potere come meccanismo disciplinare, "anatomia politica", "attraversa i corpi" trasformandoli in "corpi sottomessi ed esercitati, corpi docili", inclini a disciplinare se stessi (*self-discipline*) (Foucault, 1979: 150). È in questo contesto teorico che – come fa notare Leonelli (1999) – Foucault (1979) non si sottrae dal sottolineare l'esistenza del legame con Marx e il marxismo, rendendolo esplicito in "Sorvegliare e Punire" mentre analizza la connessione tra meccanismi di auto-disciplinamento – o processo di "accumulazione degli individui" – e meccanismi di sfruttamento, tipici del processo di "accumulazione capitalistica" di origine marxiana. In altri termini, con Foucault "i due processi: accumulazione degli uomini e accumulazione del capitale non possono venir separati; non sarebbe stato possibile risolvere il problema della accumulazione degli uomini senza la crescita di un apparato di produzione capace nello stesso tempo di mantenerli e di utilizzarli" (Foucault, 1979: 240) ovvero – come afferma Pizzorno (2000) – di coinvolgere gli individui in un processo di socializzazione, nel quale le 'norme' diventano il tramite del disciplinamento.

Dunque, pur riconoscendo la complessità che caratterizza le teorizzazioni di Marx e di Foucault e dalla quale parte della letteratura francese è

partita per enfatizzare la natura problematica del rapporto tra i due autori[8], sembra tuttavia possibile interpretare l'analisi Foucaultiana del soggetto/potere come esercizio teorico che precede e arricchisce l'analisi marxiana del dominio e dello sfruttamento per la produzione di 'valore', piuttosto che considerarla in netto contrasto alla prima. D'altra parte, opponendosi ad una parte delle analisi post-moderne secondo le quali "l'approccio foucaltiano contrasta con il marxismo" (Barker e Sewell, 1999: 8), alcune recenti tendenze post-marxiste si sono sforzate di avvalorare l'esigenza di elaborare procedure che siano in grado di spiegare la complessità dell'agire sociale recuperando il legame tra la produzione teorica marxiana e quella foucaultiana, al di là di assunti convenzionali dati, come lo stereotipo marxiano di 'falsa coscienza' (Ezzamel e Willmott, 1998; Contu e Willmott in questo volume). Anche parte della sociologia italiana è concorde nel riconoscere la possibilità di ricongiungimento, sebbene non meno problematico, tra le categorie sociologiche di Marx sul processo di accumulazione capitalistica e quelle di Foucault sul potere. È partendo da simili posizioni che, in particolare, Leonelli (1999) giunge alla conclusione di considerare l'analisi di Foucault sul potere come una "generalizzazione", o forse sarebbe meglio dire un tentativo di "generalizzazione", di quella marxiana. La ragione consisterebbe nell'abilità di Foucault "di dislocare un sapere dall'ambito determinato in cui nasce e al quale è inizialmente ancorato, in direzione di un'analisi generale della società" (ibid.: 126-127). A questo punto al fine di continuare l'analisi del dibattito che ha caratterizzato l'evoluzione della *Labour Process Theory* inglese il prossimo paragrafo analizzerà le modalità che hanno segnato la sua applicazione pratica, ovvero la sua manifestazione empirica a seguito dell'emergere del nuovo paradigma organizzativo della 'produzione snella'.

4. Sviluppi e attualità nel dibattito della *Labour Process Theory:* tra controllo e sorveglianza sui luoghi di lavoro

Agli inizi degli anni '90 gli autori di "The Machine that Changed the World" ("La macchina che ha cambiato il mondo"), presentano l'emergere di un nuovo modello organizzativo che a loro dire avrebbe sconvolto il modo di 'fare l'auto' e segnato il definitivo allontanamento dalla razionalizzazione tayloristica del processo di lavoro.

8. La tendenza di considerare Marx e le categorie marxiane dello sfruttamento come opposte all'analisi Foucaultiana delle relazioni di potere caratterizzò la sociologia francese agli inizi degli anni '90. Tuttavia, non fu mai negato il dialogo che Foucault aveva stabilito con Marx soprattutto riferendosi ai rapporti tra potere ed economia politica.

In questo contesto, la chiave di successo del 'nuovo' modo di produrre è rintracciabile nello sviluppo di una forza lavoro consensuale ai principi organizzativi della 'produzione snella', avente una certa discrezionalità e margini di manovra, nonché la possibilità di influenzare il processo produttivo (Oliver e Wilkinson, 1990). Tuttavia, recenti ricerche empiriche, volte ad esaminare gli effetti sociali dell'implementazione e della diffusione del modello giapponese, hanno di seguito criticato simili posizioni, avvalorando il termine neo-Fordismo per mettere in risalto la natura critica del nuovo paradigma organizzativo (Clarke, 1992). La ragione principale che sottende all'uso del concetto di neo-Fordismo è l'intensificazione del processo di lavoro come risultato dell'accresciuto monitoraggio sull'attività lavorativa a seguito della trasformazione intervenuta nell'organizzazione del lavoro e della produzione *lean* (Delbridge *et al.*, 1992), nonché dell'ampliamento delle competenze dei lavoratori a cui non fa necessariamente seguito un miglioramento dei livelli di professionalità (Elger, 1991). In breve, è sottolineato il carattere di subordinazione del lavoro al capitale quale risultato del restringimento delle possibilità per la forza lavoro di accrescere i livelli di autonomia, dati gli elevati ritmi di lavoro e la quantità abbondante di compiti da svolgere (Garrahan e Stewart, 1992; Danford, 1999; Stephenson, 2000).

Come fa notare Thompson (1966) le modalità attraverso le quali si organizza il lavoro sono il risultato di un processo del quale gli individui rappresentano il prodotto sociale. In Giappone, ad esempio, Kenney e Florida (1993) fanno notare come i meccanismi di selezione sono utilizzati per normalizzare la forza lavoro, vale a dire customizzarla alle nuove forme di organizzazione del lavoro e ai nuovi modelli produttivi. Questi meccanismi di socializzazione si basano sullo sviluppo di specifici atteggiamenti, quali il senso di fedeltà all'impresa e l'orientamento di gruppo. Riprendendo Foucault, recenti sviluppi teorici nella sociologia britannica del lavoro hanno prodotto studi che recuperano il concetto del "panopticon"[9] nel tentativo di fare chiarezza sulle modalità disciplinari che sottostanno ai suddetti meccanismi. In particolare, questi studi si riferiscono alle pratiche disciplinari del potere-sapere nella metodologia foucaultiana, al fine di descrivere la natura dei meccanismi di controllo sociale nell'attuale fase post-fordista. Così facendo è postulata la transizione dalle forme convenzionali del controllo burocratico – tipica della fase fordista – alle pratiche inter-soggettive di sorveglianza, dove l'attenzione si sposta dalla prescrizione dei compiti e delle attività di fabbrica, accompagnate dal controllo

9. Nella descrizione di Foucault il "panopticon" è una prigione a forma circolare dove il condannato può essere visto senza mai vedere. L'immagine rievoca i caratteri dell'invisibilità e della impercettibilità del potere.

diretto dei capi, alla "ideologia" o alla "cultura" delle imprese (*corporate culturism*), in base alla quale manipolare valori e simboli è considerato tema centrale per la costruzione della disciplina sul lavoro subordinato (Willmott, 1993). Questa posizione è sostenuta dalla considerazione che a seguito dell'implementazione delle nuove forme di organizzazione della produzione e del lavoro nella fase post-fordista, l'impresa tenta di sviluppare una cultura "inclusiva", vale a dire un'immagine di sé che incorpora valori che saranno poi utilizzati al fine di dare libero sfogo a forme intersoggettive di controllo normativo. Ciò sembra avvalorare l'ipotesi del "model worker" sviluppata agli inizi degli anni '90 da Flecker e Hofbauer (1998) in base alla quale – per dirla con Weber – il soggetto identifica il "tipo ideale" normalizzato, catturato nella rete del potere immanente del panopticon, ovvero l'individuo avvolto dall'ideologia di fabbrica.

Sviluppando questa tesi, anime post-moderne come Sewell e Wilkinson (1992a) pensano che sia opportuno definire un nuovo concetto per definire il carattere normativo piuttosto che burocratico, che soggiace alla disciplina del controllo a seguito dell'implementazione dei paradigmi organizzativi del *Total Quality Management*. Pertanto coniano il termine di 'sorveglianza' al fine di indicare i nuovi meccanismi intersoggettivi in base ai quali gli individui sono considerati soggetti normalizzati dalla "disciplina del sé" (Sewell, 1998), ovvero "soggetti legati a un senso di identità dalla coscienza di sé" (Knights e Willmott, 1989: 522). In breve, secondo gli schemi teorici post-moderni la sorveglianza rende gli individui esseri calcolabili e confessionali al punto da colludere nella loro stessa subordinazione (Townley, 1992). Diverse ricerche sono state condotte al fine di attribuire evidenza empirica a simili assunti teorici. Alcuni studi hanno sottolineato la messa in atto di sistemi disciplinari di sorveglianza nella nuova configurazione organizzativa di fabbrica. In particolare, centro di attenzione è il gruppo di lavoro, luogo di sviluppo di una vasta gamma di regole normative, le quali consentirebbero la messa in atto di un sistema di controllo totale e immanente sul lavoro molto più sottile ed efficiente di quanto non fosse quello burocratico (Barker, 1993). Pertanto, in netto contrasto con quest'ultimo e quindi con l'immagine dell'attività di monitoraggio la quale rappresenterebbe il frutto delle relazioni gerarchiche di controllo sociale e delle regole formalizzate all'interno dell'organizzazione (Edwards, 1979), la sorveglianza o il *concertive control* di Barker (1993) si sviluppa in un contesto di consenso latente ai valori dell'impresa e al coordinamento aziendale nelle relazioni di impiego.

Secondo le elaborazioni teoriche post-moderne, il controllo è considerato come interiorizzato dagli individui attraverso l'intreccio di meccanismi elettronici e/o organizzativi di comando sull'attività lavorativa. Il risultato, come abbiamo visto, è l'inadeguatezza dell'uso del concetto di burocrazia mentre invece si adotta quello di sorveglianza come principale modalità di

razionalizzazione e di controllo sul lavoro nei contesti industriali post-Fordisti. In sintesi, quello che viene fatto notare è come all'interno dei nuovi meccanismi di potere il processo di delega delle responsabilità è sovvertito da modalità di controllo "post-burocratiche" (Jermier, 1998), che Webstren e Robin (1993: 247) considerano come anello nel tentativo di estensione della natura tayloristica del lavoro dalla fabbrica alla società ("taylorismo sociale"). È sulla base di simili assunti che una parte dei teorici 'moderni' del processo di lavoro ha avanzato aspre critiche, considerando le riflessioni post-moderne sulla sorveglianza a dir poco "teoricamente pericolose e empiricamente non fondate" (Thompson e Smith, 2000: 55) e, quindi, incapaci di offrire un corretto punto di riferimento teorico per rinnovare il dibattito interno alla sociologia britannica. Al paradigma post-moderno della sorveglianza, viene rimproverato soprattutto il paradosso insito nella sua stessa natura. In altri termini, l'utilizzo del concetto di auto-disciplina (o "self discipline") come nuova forma del controllo, se da un lato consente di recuperare la dimensione del soggetto quale espressione riflessa del sé, dall'altro lato rischia di isolare la dimensione della soggettività che secondo l'interpretazione marxiana classica è da considerare come antagonista al capitale, ovvero espressione di pratiche di resistenza (Thompson e Ackroyd, 1995; Smith e Thompson, 1998; Ackroyd e Thompson, 1999). La probabilità che questo si verifichi è implicito nell'utilizzo di determinate categorie sociologiche, le quali inducono alla creazione – per dirla con Foucault – di "corpi docili", isolati e normalizzati (Sewell e Wilkinson, 1992a, Barker e Sewell, 1999). Dunque, al dire dei teorici 'moderni' l'uso delle argomentazioni post-moderne anziché contribuire a risolvere il dilemma della soggettività, in risposta alla subordinazione tipica delle società capitaliste, concorrerebbe invece ad offuscare il soggetto, oscurandone sempre di più gli spazi concreti di azione, nella forma delle pratiche di resistenza al potere capitalistico. In altri termini, la parte ortodossa degli studi sociologici sul processo di lavoro rimprovera all'elaborazione teorica post-moderna il tentativo di ritornare alle origini della teoria sociologica senza però riflettere fino in fondo i canoni sui quali si basa tradizionalmente la *Labour Process*, ovvero il rispetto delle convenzionali categorie marxiste che spiegano i caratteri della subordinazione del lavoro salariato. È sulla base di tale assunto che viene denunciato l'utilizzo di concetti al di là dell'ortodossia classica e pertanto inclini a sollevare difficoltà interpretative secondo i principi fondatori della teoria sociologica sul processo di lavoro. Si fa riferimento, ad esempio, all'utilizzo del concetto di soggettività quale modalità piuttosto che risposta ai processi di subordinazione reale.

A questo punto diventa chiaro anche perché una parte 'moderna' della sociologia britannica del lavoro abbia severamente criticato le modalità attraverso le quali l'analisi post-moderna ha interpretato "la possibilità effet-

tiva del soggetto di resistere al potere" (Knights e Willmott, 1989: 555). Infatti, gli effetti attesi di questo processo consistono "nell'isolare gli individui l'uno dall'altro" (ibid.), il che significa enfatizzare l'individuo piuttosto che l'operaio collettivo di estrazione marxiana e, pertanto, ancora una volta limitare l'attenzione su aspetti che si allontanano dalle tradizionali categorie concettuali alla base del pensiero marxiano, quali origine 'controllata' all'interno della *Labour Process Theory*. Pertanto, non meraviglia il fatto che dietro i tentativi post-moderni di rimettere in piedi la categoria della soggettività attraverso l'esame delle pratiche di resistenza come tendenza degli individui di "immergersi nel lavoro piuttosto che allontanarsi da esso" (Alferoff e Knights, 2001), ci si chieda ancora da parte di una certa sociologia britannica quale sia la natura politica alla base di simili elaborazioni, che nella tradizione sociologica lavorista inglese caratterizza da sempre le problematiche del lavoro (Stewart e Martinez Lucio, 1997). Come fa notare Stewart nel saggio riportato in questo volume, il recupero del "soggetto collettivo" contro l'individualismo diventa, pertanto, possibile fattore attraverso il quale tentare il recupero del soggetto nella teoria sociologica britannica sul processo di lavoro. Così facendo i confini tra le categorie di consenso, resistenza e controllo che apparivano offuscati in una parte studi sociologici post-moderni sono ridefiniti nella loro integrità. D'altra parte – come fa notare Willmott (1993b) – la difficoltà di disgiungere simili concetti all'interno delle elaborazioni teoriche post-moderne è spiegabile ricorrendo all'intreccio che tradizionalmente caratterizza simili elaborazioni, lasciando già di per sé trapelare idee congiunte di affermazione e negazione e, pertanto, rendendo difficile l'esame disgiunto dei suddetti termini.

Tuttavia, non si può certo negare che per dirla con Foucault "essendo il soggetto e non il potere" al centro delle sue analisi, questo riconoscimento avrebbe dovuto sollecitare la corrente sociologica post-moderna ad individuare "le forme di resistenza opposte alle differenti forme di potere" (Foucault, 1989: 239). Infatti, è dal "contesto strategico delle relazioni di potere e resistenza" (Foucault, 1976: 84-85) che bisogna partire per analizzare l'analisi delle relazioni di potere in Foucault. La modalità che quest'ultimo indica come basilare per analizzare le relazioni di potere, infatti, consiste "nel considerare come punto di partenza le forme di resistenza" vale a dire "analizzare le relazioni di potere attraverso l'antagonismo delle strategie" (Foucault, 1989: 239). Alla luce delle analisi fin qui elaborate sembra possibile ipotizzare che l'antagonismo, che come 'moderni' e post-moderni concordano prelude al conflitto, è insito alla produzione capitalistica come risultato del processo di mercificazione del lavoro. In questo senso, esso si allontana da una visione della vita sociale come risultato dei processi sociali di esclusione ai quali gli individui sono continuamente sottoposti (Laclau e Mouffe, 1985 citati in Contu e Willmott in

questo volume). Per dirla con Foucault: "appena il soggetto umano è catturato all'interno dei rapporti di produzione e di relazioni di significato è nella stessa misura catturato all'interno dei rapporti di potere che sono molto complessi" (ibid.: 237). È sulla base di quanto fin qui esaminato che sembra paradossalmente possibile rintracciare un pizzico di 'post-modernità' nelle ricerche empiriche svolte recentemente da studiosi di estrazione 'moderna' (Webb e Palmer, 1998; Bain e Taylor, 2000). Infatti, pur rifiutando l'idea del "panopticon" come forma occulta della resistenza al potere, queste ricerche giungono ad individuare nelle loro indagini sul potere forme seppure latenti di resistenza al lavoro, che interpretano quale frutto del processo di normalizzazione degli individui.

5. Osservazioni conclusive

Questo saggio ha tentato di ricostruire le logiche che hanno contribuito a sollevare – a cavallo tra gli anni '80 e gli anni '90 in Gran Bretagna – il dibattito interno alla *Labour Process Theory*. Al centro dell'analisi è stata la diatriba tra post-moderni foucaultiani, che suggeriscono di fondare la lettura del rapporto potere/resistenza utilizzando gli strumenti metodologici di Foucault e teorici 'moderni' che, viceversa, sembrano rimanere fedeli ad un'interpretazione ortodossa della realtà sociale. In questo orizzonte di idee l'obiettivo è stato di esplorare le possibilità di una teorizzazione che tenesse conto del legame storico ed analitico che Foucault ha instaurato con Marx e il Marxismo. Ciò è avvenuto alla luce del connubio potere-resistenza nell'analisi foucaultiana del potere.

Al centro del dibattito si è posta la questione della 'soggettività'. In particolare, si è riflettuto sulla proposta rottura all'interno dei recenti sviluppi della sociologia britannica del lavoro e dell'organizzazione tra le tematiche ortodosse marxiane da un lato, che enfatizzano la natura deterministica delle relazioni sociali, e le analisi foucaultiane del potere dall'altro lato, che invece tentano il superamento del dualismo oggetto/soggetto attraverso l'esame delle modalità mediante le quali un essere umano trasforma se stesso in 'soggetto'[10]. È stato anche messo in luce come malgrado recenti elaborazioni post-moderne abbiamo tentato di rimediare ai tradizionali assunti volti ad offuscare il soggetto all'interno di metafore "panoptiche", ciò non abbia tuttavia contribuito a saldare la frattura generata negli studi sociologici del lavoro in Gran Bretagna. Pertanto, alcune

10. Si vedano, ad esempio, gli studi di Foucault sulla sessualità che mettono in risalto il modo in cui gli uomini hanno imparato a riconoscere se stessi come soggetti di 'sessualità' (Foucault, 1988).

preoccupazioni sono ancora presenti sul fronte della comprensione della natura di simili tematiche. In particolare, è fatto notare dai teorici 'moderni' che difficoltà di ordine metodologico accompagnano ancora assunti post-moderni. Il *focus* della discussione è questa volta il recupero della dimensione oggettiva o materiale della produzione come condizione 'data' piuttosto che precipitato della propria soggettività. Alla luce di simili considerazioni non resta che indicare l'apertura al dibattito di nuovi orizzonti, i quali riservano ulteriori interrogativi e scarse possibilità di intravedere una possibilità di conciliazione sul versante delle divergenze rilevate alla base della *Labour Process Theory*. Malgrado le difficoltà resta fermo l'auspicio che l'analisi presentata in questo saggio possa servire da aiuto alla sociologia britannica del lavoro nella comprensione delle posizioni e delle evoluzioni che su questo versante sono state raggiunte da una parte della sociologia italiana.

Bibliografia

Alferoff C. e Knights D. (2001), *Prometheous Unbound? Organisational Knoweldge as Resistance and Control*, paper presentato alla 19th Annual International Labour Process Conference, School of Management, Royal Holloway, Università di Londra, 26-28 marzo.

Althusser L. (1974), *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma.

Armstrong P. (1988), "Management, Labour Process and Agency", *Work, Employment and Society*, 3, 3, 307-22.

Bain P. e Taylor P. (2000), "Entrapped by the 'Electronic Panopticon'? Worker Resistance in the Call Centre", *New Technology, Work and Employment*, 15, 1, 2-18.

Barker (1993), "Tightening the Iron Cage: Concertive Control in Self-managing Teams", *Administrative Science Quarterly*, 38, 3, 408-437.

Barker J. e Sewell G. (1999), *Towards a Sociology of Workplace Surveillance*, mimeo.

Beynon H. (1973), *Working for Ford*, Penguin, Harmondsworth.

Berger P.L. e Luckmann T. (1967), *The Social Construction of Reality*, Doubleday, New York.

Braverman H. (1974), *Labor and Monopoly Capital: The Dedagradation of Work in the Twentieth Century*, Montly Review Press, New York.

Brown R. (1992), *Understanding Industrial Organisations. Theoretical Perspective in Industrial Sociology*, Routledge, London.

Burrell G. (1990), "Fragmented Labours", in Knights D. and Willmott H. (1990), *Labour Process*, Macmillan, London.

Clarke S. (1992), "What in the F. ... Name is Fordism", in Gilbert N., Burrows R. and Anna Pollert, *Fordism and Flexibility. Divisions and Change*, Macmillan, London.

Cressey P. and MacInnes J. (1980), "Voting for Ford: Industrial Democracy and the Control of Labour", *Capital and Class*, 11, 5-33.

Delbridge R., Turnbull P. e Wilkinson B. (1992), "Pushing Back the Frontiers: Management Control and Work Intensification Under JUST IN TIME/TQM Factory Regimes", *New Technology Work and Employment*, 7, 97-106.

Edwards R. (1979), *Contested Terrain. The Transformation of the Workplace in the Twentieth Century*, Heinemann, London.

Elger A.J. (1982), "Braverman, Capital Accumulation and Deskilling", in S. Wood (ed.), *The Degradation of Work?*, Hutchinson, London.

Elger T. (1991), "Task Flexibility and Intensification of Labour in UK Manufacturing in the 1980s", in Pollert A. (a cura di), *Farewell to Flexibility?*, Blackwell, Oxford.

Elger T. e Smith C. (a cura di) (1994), *Global Japanisation?*, Routledge, London.

Ezzamel M. e Willmott H. (1998), "Accounting for Teamwork: A Critical Study of Group-Based Systems of Organizational Control", *Administrative Science Quarterly*, 43, 358-396.

Flecker J. e Hofbauer J. (1998), "Capitalising on Subjectivity: the 'New Model Worker' and the Importance of Being Useful", in Warhurst C. and Thompson P., *Workplaces of the Future*, Macmillan, London.

Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.

Foucault M. (1977), *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino.

Foucault M. (1988), *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano.

Foucault M. (1989), "Il soggetto e il potere", in Dreyfus H. and Rabinow P., *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Ponte delle Grazie, Firenze.

Foucault M. (1998), *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano.

Garrahan P. e Stewart P. (1992), *The Nissan Enigma*, Mansell, London.

Goldthorpe J.H., Lockwood D., Bechhofer F. e Platt J. (1968), *The Affluent Worker. Industrial Attitudes and Behaviour*, Cambridge University Press, Cambridge.

Goldthorpe J.H., Lockwood D., Bechhofer F. e Platt J. (1969), *The Affluent Worker in the Class Structure*, Cambridge University Press, Cambridge.

Jaros S. (2000), "Labour Process Theory. A Commentary on the Debate", *International Studies of Management and Organisation*, 30, 4, 25-39.

Jemier J.M. (1998), "Introduction: Critical Perspectives on Organisational Control", *Administrative Science Quarterly*, 43, 235-256.

Kennedy M. e Florida K. (1993), *Beyond Mass Production: The Japanese System and its Transfer to the US*, Oxford University Press, New York.

Knights D. (1990), "Subjectivity, Power and the Labour Process", in Knights D. and Willmott H. (1990), *Labour Process*, Macmillan, London.

Knights D. (1997), "Organisation Theory in the Age of Deconstruction: Dualism, Gender and Postmodernism Revisited", *Organisation Studies*, 18, 1-19.

Knights D. (2000), "Hanging out the Dirty Washing. Labour Process Theory and its Dualistic Legacies", *International Studies of Management and Organisation*, 30, 4, 68-89.

Knights D. e McCabe D. (2000), "Ain't Misbehavin'? Opportunities for Resistance under New Forms of Quality Management", *Sociology*, 34, 3, 421-436.

Knights D. e Willmott H. (1989), "Power and Subjectivity at Work: From Degradation to Subjugation in Social Relations", *Sociology*, 23, 4, 535-558.

Knights D. e Willmott H. (1990), *Labour Process*, Macmillan, London.

Knights D. e Vurdubakis T. (1994), "Foucault, Power Resistance and All That", in Jermier J. *et al.* (eds.), *Resistance and Power in Organisation*, Routledge, London.
Laclau E. e Mouffe C. (1985), *Hegemony and Socialist Strategy*, Verso, Londra.
Leonelli R. (1999), "Fonti Marxiane in Foucault", *Altre Ragioni*, 9, 119-136.
Littler C.R. (1982), *The Development of Labour Process in Capitalist Societies*, Heinemann, London.
Littler C.R. e Salaman G. (1984), *Class and Work*, Batsford, London.
Martinez Lucio M. e Stewart P. (1997), "The Paradox of Contemporary Labour Process Theory: the Rediscovery of Labour and the Disappearance of Collectivism", *Capital and Class*, 62, 49-77.
McKinlay A. e Taylor P. (1998), "Foucault and the Politics of Production", in McKinlay A. e Starkey K. (a cura di), *Foucault, Management and Organization*, Sage, Londra.
Meiksins P. (1994), "Labor and Monopoly Capital for the 1990s: A Review and Critique of the Labor Process Debate", *Monthly Review*, 46, 6, 45-59.
O'Doherty D. and Willmott H. (2000), "The Question of Subejctivity and the Labour Process", *International Studies of Management and Organisation*, 30, 4, 112-132.
O'Doherty D. e Willmott H. (2001), "Debating Labour Process Theory: The Issue of Subjectivity and the Relevance of Post-structuralism", *Sociology*, 35, 2, 457-476.
Oliver N. e Wilkinson B. (1990), *The Japanisation of the British Industry*, Blackwell, Oxford.
Parker M. (1999), "Capitalism, Subjectivity and Ethics: Debating Labour Process Analysis", *Organisation Studies*, 20, 1, 25-45.
Pizzorno A. (2000), "Risposte e proposte", in Della Porta D., Greco M. e Szakolczai A. (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Laterza, Bari.
Power, M. (1990), "Modernism, Postmodernism and Organisation", in Hassard J. e Pym (a cura di), *The Theory and Philosophy of Organisations*, Routledge, Londra.
Rose M. (1975), *Industrial Behaviour. Theoretical Development Since Taylor*, Allen Lane, London.
Sewell G. (1998), "The Discipline of Teams: the Control of Team-based Industrial Work through Electronic and Peer Surveillance", *Administrative Science Quarterly*, 43, 397.
Sewell G. e McGraw P. (1999), *The Good Soldier Sveik*, Paper presented at the CSM conference, Manchester, July.
Sewell G. e Wilkinson B. (1992a), "Someone to Watch Over me?: Surveillance, Discipline and the Just-in-time Labour Process", *Sociology*, 26, 2, 271-289.
Sewell G. e Wilkinson B. (1992b), "Empowerment or Emasculation? Shopfloor Surveillance in a Total Quality Organisation", Blyton P. and Turnbull P. (eds.), *Reassessing Human Resource Management*, London, Sage.
Smith C. e Thompson P. (1998), "Re-Evaluating the Labour Process Debate", *Economic and Industrial Democracy*, 19, 551-577.
Stephenson C. (2000), "The Myth of Lean Production", in Bradley H., Erickson M., Stephenson C. e Williams S., *Myths at Work*, Polity Press, Cambridge.

Thompson E.P. (1966), E.P. *The Making of the English Working Class*, Vintage, New York.
Thompson E.P. (1978), *The Poverty of Theory: Or an Orrery of Errors*, Merlin Press, London.
Thompson P. (1983), *The Nature of Work. An Introduction to Debates on Labour Process*, Macmillan, London.
Thompson P. (1990), "Crawling from the Wreckage: The Labour Process and the Politics of Production", in Knights D. e Willmott H. (1990), *Labour Process*, Macmillan, London.
Thompson P. (1993), "Postmodernism: Fatal Distraction", in Hassard J. and Parker M. (a cura di), *Postmodernism and Organisations*, Sage, London.
Thompson P. e Ackroyd S. (1995), "All Quiet on the Workplace Front? A Critique of Recent Trends in British Industrial Sociology", *Sociology*, 29, 4, 615-633.
Thompson P. e Smith C. (2000), "Follow the Redbrick Road. Reflections on Pathways in and out of the Labour Process Debate", *International Studies of Management and Organisation*, 30, 4, 40-67.
Townley B. (1992), "In the Eye of the Gaze", in Barrar P. and Cooper C. (a cura di), *Managing Organisations*, Routledge, London.
Trist E., Higgin G., Murray H. e Pollock A. (1963), *Organizational Choice*, Tavistock, London.
Vitale A. (2000), *Seminario su Foucault - Appunti*, Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, Università della Calabria, 13 giugno, mimeo.
Wardell M. (1999), "Labor Processes: Moving Beyond Braverman and the Deskilling Debate", in Wardell M., Steiger T.L. e Meiksins P., *Rethinking the Labor Process*, State University of the New York Press, New York.
Warhurst C. e Thompson P. (1998), "Hands, Hearts and Minds: Changing Work and Workers at the End of the Century", in Warhurst C. e Thompson P., *Workplaces of the Future*, Macmillan, London.
Webb M. e Palmer G. (1998), "Evading Surveillance and Making Time: an Ethnographic View of the Japanese Factory Floor in Britain", *British Journal of Industrial Relations*, 36, 4, 611-627.
Webster F. e Robins K. (1993), "I'll Be Watching You: Comment on Sewell and Wilkinson", *Sociology*, 27, 243-252.
Willmott H. (1990), "Subjectivity and the Dialectic of Praxis: Opening up the Core of Labour Process Analysis", in Knights D. and Willmott H. (1990), *Labour Process*, Macmillan, London.
Willmott H. (1993a), "Breaking the Paradigm Mentality", *Organisation Studies*, 14/%, 681-719.
Willmott H. (1993b), "Strength is Ignorance; Slavery is Freedom: Managing Culture in Modern Organisations", *Journal of Management Studies*, 30, 4, 515-552.
Womack J.P., Jones D.T. e Roos D. (1990), *The Machine that Changed the World*, Rawson Associates, New York.